

— **MINISTRO MUSSI, DIA RETTA A ZINGALES: VIA IL TITOLO, PIU' STUDIO** —

Centrosinistri, non opponetevi all'abolizione del valore legale delle lauree

Qualche giorno fa Luigi Zingales ha proposto a Fabio Mussi più autonomia, più tasse e abolizione del valore legale della laurea per modernizzare l'università italiana. Replica del neoministro: sui primi due punti si può discutere, sul terzo no, perché riaprirebbe la strada a una inaccettabile selezione di classe (il Sole, 20-22 maggio). Eppure la condizione generale del nostro sistema universitario, sempre più critica dalla riforma Berlinguer in poi, richiederebbe un confronto a tutto campo sui suoi mali, senza veti o pregiudiziali ideologiche. Non c'è solo la debole funzione formativa di una élite colta e moderna, recentemente denunciata con parole severe da Pietro Citati in un lungo articolo su Repubblica. E' ancora assente un'istruzione superiore adatta alle mansioni operaie e impiegatizie che stanno alla base dell'apparato produttivo. Al suo vertice, d'altro canto, occorrerebbe una schiera di specialisti capaci di tenere il passo, nel mondo globalizzato, con i giovani che escono dal Mit o dalla London Business School. Non possono farlo i nostri laureati "lunghi" se si pensa alla qualità media dell'insegnamento che ricevono. Meno che mai possono farlo i nostri dottorandi. Salvatore Rossi, dirigente di spicco del servizio studi della Banca d'Italia, li ha definiti "animali domestici al-

levati per essere cooptati nelle baronie accademiche", e quindi inservibili in un'azienda. In un documentato pamphlet pubblicato recentemente ("La regina e il cavallo", Laterza), l'economista di via Nazionale spiega come la società americana deve il suo dinamismo a un sistema universitario che funziona. E che funziona

non perché è privato, come alcuni liberisti accaniti sostengono superficialmente. Università tra le più prestigiose, come quella di Berkeley o la Ucla, sono di proprietà pubblica. Il sistema funziona in quanto si fonda su regole di mercato: le università si disputano i docenti migliori con totale libertà retributiva. L'equilibrio finanziario è assicurato da alte rette e da un esteso meccanismo di donazioni, fiscalmente incentivato. Una quota cospicua delle risorse pubbliche destinate all'istruzione superiore, nel contempo, finanzia direttamente gli studenti sotto forma di borse di studio e prestiti, anziché le università (da noi avviene il contrario). Tutte cose note, si dirà. Meno noto, forse, è che negli Stati Uniti la spesa pubblica che

va allo studio postsecondario è, in rapporto al pil, quasi doppia di quella italiana: 1,5 contro 0,8 per cento. Addirittura si triplica se commisurata alla spesa pubblica complessiva: 4,5 contro 1,7 per cento. Nessuna sorpresa, allora, se dalle graduate

schools statunitensi (ma anche da istituti europei come il Pompeu Fabra di Barcellona) viene la gran parte della ricerca di eccellenza che si fa sul pianeta.

Questo modello, beninteso, esclude sia il valore legale del titolo di studio sia il ruolo unico pubblico dei professori universitari. Il primo presuppone e determina l'altro. Il valore legale del titolo di studio, infatti, implica la natura di impiegati pubblici di coloro che devono rilasciarlo. Come osserva Rossi, essi difendono una realtà corporativa e fintamente egualitaria. E in una realtà in cui tutti i diplomi sono uguali per legge, tutti i docenti sono uguali, tutti gli studenti parimenti liberi di parcheggiarsi nelle aule universitarie, a tempo indeterminato e a prezzi politici (ma non per i più svantaggiati), "la mediocrità e l'ignoranza sono di massa".

Già sessant'anni fa Luigi Einaudi aveva proposto di abolire con un semplice tratto di penna il valore legale dei titoli di studio, fatta salva la necessità di una certificazione pubblica per l'esercizio di professioni legate alla salute e all'incolumità dei cittadini. Per il grande statista piemontese era una di quelle riforme a costo zero, coerenti con la migliore tradizione della politica e della cultura liberale. Sarebbe auspicabile che le forze, presenti nell'attuale governo, le quali si richiamano a quella tradizione, facessero sentire la loro voce.

Michele Magno

